

Sopralluogo nella casa di Antonov. Il giudice Palermo in Germania

ROMA — Un improvviso sopralluogo nella casa romana del bulgario Antonov è l'annuncio, da Sofia, che nel giro di un mese il turco Bekir Celenk potrebbe essere rilasciato e rispedito nel suo paese. Sono questi i fatti nuovi dell'inchiesta sull'attentato al Papa. Il sopralluogo nella casa di Antonov, in via Pola 19, è stata una mossa a sorpresa. È cominciata alle 16 ed è durata tutto il pomeriggio. Per l'occasione tutta la strada è stata chiusa al traffico e gli stessi residenti sono stati lasciati passare dopo accurati controlli. Con il giudice Martella, nella casa di Antonov (un salotto più servizi) sono entrati gli avvocati Giuseppe Consolo e Adolfo Larussa (legali del bulgario) e dei due suoi connazionali chiamati in causa da Agca e anche quelli del killer turco. Stando ad alcune indiscrezioni trapelate in ambienti giudiziari, dal sopralluogo Antonov avrebbe segnato un punto a suo favore; alcuni particolari rivelati da Agca sull'incontro avvenuto nell'appartamento non avrebbero trovato perfetta corrispondenza dalla disposizione dei locali. Ma passiamo a Celenk. L'annuncio di un suo probabile e prossimo rilascio è stato dato dall'agenzia di stampa «Bta» che ha reso noto il testo di una lettera inviata dal procuratore generale di Bulgaria Kostasid Liotov al ministro della giustizia italiano Darida. Dice in sostanza Kostasid: dall'Italia non si sono avuti informazioni ufficiali, ma i fatti dimostrano la responsabilità di Celenk nell'attentato, quindi non possiamo trattenerlo il trafficante turco troppo a lungo. Ecco, quindi, l'invito all'autorità giudiziaria italiana: se volete ascoltare Celenk, decidetelo in fretta. Intanto, il giudice Carlo Palermo è volato ieri in Germania per interrogare il bulgario arrestato dalla polizia tedesca. Si tratterebbe del personaggio che procura ad Arsan i carri armati e gli elicotteri provenienti dagli arsenali tedeschi della Nato.



Giuseppe Consolo



Adolfo Larussa

Il Banco Ambrosiano comprò se stesso: Pesenti sotto inchiesta

MILANO — Una nuova comunicazione giudiziaria è stata spedita all'indirizzo del cmentiere Carlo Pesenti, già membro del Consiglio d'amministrazione dell'Ambrosiano di Roberto Calvi, e già sotto inchiesta, con altre 33 persone, per concorso in bancarotta fraudolenta. Il nuovo reato per il quale viene ora posto sotto inchiesta è quello di acquisto di azioni proprie. Negli ultimi tre mesi di vita del vecchio Banco (prima della liquidazione coatta decretata nell'agosto scorso) un gruppo di amministratori dell'istituto di credito, e con loro lo stesso Calvi, avrebbero acquistato azioni del Banco con fondi del Banco stesso. L'operazione era stata autorizzata dal Consiglio d'amministrazione fino ad un ammontare massimo di 20 miliardi di lire. Gli acquisti effettuati (1 milione 111 mila 396 azioni) raggiunsero complessivamente il valore di ben 53 miliardi, con un arbitrario storno di fondi, quindi, di 33 miliardi. Per questa malversazione già dalla fine dell'estate sono sotto inchiesta altri personaggi di rilievo dell'ex staff dirigenziale dell'Ambrosiano, fra cui l'ex vice di Calvi, Roberto Rosone, Filippo Leoni, ex condirettore generale, Giacomo Botta, già direttore dell'ufficio esteri. Al numero si aggiungono ora, come si è detto, Carlo Pesenti, il capo dell'ufficio di fiducia (e di cui è stata affidata l'inchiesta formale per il crack), Prosecco, intanto gli interrogatori dei testi. Fra gli altri, nei giorni scorsi è stato sentito Michel Leemann, amministratore delegato della Centrale, la finanziaria controllata da Calvi.



Elisabetta Granetto

Irruzione in casa a Vicenza Immobilizzano i familiari e la rapiscono sul portone

VICENZA — Non hanno lasciato alcuna traccia i rapitori di Elisabetta Granetto, la figlia ventunenne dell'industriale Emilio, proprietario di un'azienda per la lavorazione delle pelli grezze alla periferia di Longo. Approfitando della nebbia che da giorni imperversa su tutta la regione, la banda si è eclissata; polizia e carabinieri, nonostante vaste battute organizzate nella zona, non hanno ancora trovato la «Renault 75» usata dai sequestratori. Non risulta che la famiglia della giovane abbia ricevuto alcuna telefonata. Il rapimento è avvenuto l'altra sera, verso le 19. Cinque uomini sono arrivati alla villetta isolata di Emilio Granetto. In auto sono entrati dal passo carraio, hanno parcheggiato dietro la casa poi, trovata una porta aperta, sono entrati. All'interno c'erano Amelia Bressan, moglie dell'industriale, uno dei figli, il dodicenne Alberto, e la domestica, Italia Rosa, di 75 anni. I cinque uomini — che parlavano con cadenza veneta — hanno immobilizzato e legato le due donne e il bambino: la loro preda, però, era Elisabetta, in quel momento fuori con il fidanzato. Mentre attendevano il suo ritorno i cinque hanno perquisito l'abitazione, impossessandosi di alcune centinaia di migliaia di lire. Erano quasi le venti. Elisabetta — salutata il suo rapazzo — è entrata in casa. I rapitori le sono balzati addosso, neutralizzandola con faci-

lità. L'hanno caricata sulla «Renault 5», ripartendo a forte velocità. L'allarme è stato dato poco più tardi, quando Amelia Bressan è riuscita a liberarsi. I posti blocco subito istituiti, tuttavia, non hanno dato alcun esito. Elisabetta Granetto, che lavora come contabile nell'azienda del padre, è la quarta persona rapita nel Vicentino nel giro di un mese. Sino allo scorso ottobre la provincia era stata forata solo una volta dal fenomeno dei rapimenti: in quell'occasione fu rapita Giancarla Balestra, figlia di un industriale di Bassano del Grappa.

AVELLINO — Svaniti nel nulla. A più di 24 ore di distanza dal rapimento del commerciante Paolo Scoppettuolo di 41 anni avvenuto l'altro ieri sera, al passo di Mirabella un piccolo centro irpino, ancora nessuna traccia che possa guidare gli inquirenti sulla pista dei rapitori. Inutili si sono rivelate finora le battute effettuate in una vastissima zona a cavallo delle province di Avellino e Benevento con l'ausilio anche di unità cinofile e di elicotteri. Si sa solo che tutti e tre i fratelli negli ultimi mesi avevano ricevuto pesanti minacce dal racket dell'estorsione a causa del loro rifiuto di pagare le tangenti. Le modalità del rapimento, inoltre, inducono gli inquirenti a ritenere che la vittima designata fosse non Paolo ma suo fratello Luigi, titolare di una grossa ditta di calcitrastuo.

Assemblee affollate, domande, attenzione. L'indignazione non si è attenuata

«Professore, come si batte la mafia?» Migliaia a Milano attorno a Nando Dalla Chiesa

La ricostruzione del «cento giorni del generale», le parole di Pappalardo e il sacrificio di La Torre - «È il male che c'è in noi?» chiede una ragazza cattolica - «Sì, è la negazione della dignità dell'uomo» - «Se protesti dicono che sei pazzo, o, ancora peggio, comunista»

MILANO — Sala del Pier Lombardo gremita, gremio dell'auditorium del centro scolastico di Trento, dal palco del teatro, l'avvocato Dell'Orta dice: «L'onda di piena non è finita». Ha ragione. Quattro mesi dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa Milano discute di mafia, l'acqua dell'indignazione corre ancora impetuosa. È un «giunco-mafia», piegato dalla corrente, non è permesso rialzarsi la testa.

La serata del Pier Lombardo è impeccabile «professionista». Sotto l'etere regio di Corrado Stajano, in un susseguirsi di testimonianze ed analisi, vengono ricostruiti i «cento giorni del generale» a Palermo. Parlano Antonio Ferrara, giornalista, Padalino, Antonio Padalino, Marcello Sergi, Pino Arlacchi e Nando Dalla Chiesa. Tino Carraro, Lina Volonghi, Valentina Fortunato e Carlo Cattaneo leggono brani tratti dal libro «Morte di un generale», mentre su un grande schermo si susseguono filmati di cronaca. Quasi uno spettacolo. In platea un pubblico variegato, di giovani e meno giovani, i mille volti della Milano democratica.

Diversa l'assemblea metropolitana al centro scolastico polivalente di Trento. Qui si sono soltanto studenti e tra loro, i più vecchi non avevano più di tre anni nel 1968. È un pezzo del nostro futuro. Di fronte a loro Nando Dalla Chiesa svolge una puntigliosa analisi storico-sociale della mafia.

Tentiamo la cronaca incrociata dei due avvenimenti. Anche perché è forse l'unico modo per coglierne il senso, profondo, di questo susseguirsi di iniziative, per capire come e perché Milano, oggi, discute di mafia. E partiamo

dal fondo, delle domande che i ragazzi del liceo Vittorio Veneto hanno rivolto a Nando Dalla Chiesa. Lui aveva parlato dell'Unità d'Italia, dei molti palermitani del '66, dei fasci siciliani, del trasformismo, del fascismo, dell'arrivo degli americani e del separatismo, della trasformazione della mafia da agro-pastorale ad urbana, delle sue connessioni con il sistema di potere, del suo insinuarsi nei meandri dell'alta finanza e nei consigli di amministrazione delle multinazionali, del suo arricchirsi grazie ai mercati della droga. Una fotografia attenta del passato e del presente. Ma è il futuro che interessa i giovani. E le loro domande, rapide, battenti, impetuose. «Come si fa...», «Come si fa a combattere la mafia oggi?», «Come si fa a spezzare il legame di complicità tra la mafia e gli strati superiori della classe dirigente?», «Come si fa a fermare il fiume della droga?», «Come si fa...».

Nando Dalla Chiesa risponde a tutti, con pazienza. Ribadisce quelle accuse che, a suo tempo, scandalizzarono e fecero sobbalzare molti palermitani. I mandanti — e non i semplici mandati morali — sono i grandi signori della DC palermitana. Torna, elencando dati e fatti, sulla storia della mafia per spiegare il presente e delineare un possibile futuro. È un'esperienza che ha avuto trascorsi «mefilologici» vanno un po' stretti, come stretti gli vanno quelli di «figlio del generale». Ma a questi appuntamenti, dopo la morte del padre, non ha mai voluto mancare. Perché il giunco, finita la piena, non potesse risollevarsi.

Così, del resto aveva fatto suo padre. Il generale Carlo

di Palermo, aveva creduto nei giovani, li aveva cercati. E questo aspetto degli ultimi mesi della sua vita è riemerso prepotente nella ricostruzione del Pier Lombardo. Strana storia quella di quest'uomo d'ordine che va nelle scuole e grida ai giovani una frase che ben sarebbe stata in bocca ad un rivoluzionario: «Non lasciatevi fagocitare dai ladri del sistema». Strana storia quella di questo Paese dove due uomini tanto diversi come il comunista Pio La Torre ed il carabiniere Alberto Dalla Chiesa possono cadere assassinati dallo stesso lato della barriera, e dove il loro messaggio può essere raccolto da un arci-avversario.

Strano ma autentico, assolutamente autentico, come anche ogni parola pronunciata a Trento o al Pier Lombardo testimonia. Si alza una ragazza e dice: «Professore Dalla Chiesa, non crede che la mafia non sia che il segno del male che c'è nella nostra società, del male che c'è in noi?». La domanda, considerata troppo cattolicamente intimista, raccoglie qualche fischi. Eppure in essa è nella risposta che, ad essa si arricchisce con la droga, la mafia che arde alle proprie vittime ed al dolore dei familiari. Piangi e taci, non protestare, non accusare, non chiedere giustizia. O troverai sempre qualcuno — e spesso proprio tra coloro che la mafia dovrebbe combattere per compito istituzionale — che ti darà del pazzo e del comunista (il che, per chi accusa, è anche peggio).

Questa è la mafia. E, nel combatterla, tutti e tre quegli uomini diversi hanno dato testimonianze di tre valori semplici e fondamentali: l'onestà, il coraggio, la dignità. E proprio di questo, guardando al proprio futuro, i giovani — e Milano e l'Italia — sentono il bisogno.

Massimo Cavallini

Guerra a Palermo, un morto in città e strano impiccato all'Ucciardone

Della nostra redazione PALERMO — La guerra è ripresa. Ieri alle 9, tra la folla in attesa davanti agli uffici della Intendenza di Finanza, nel centralissimo corso Vittorio Emanuele di Palermo, un'altra esecuzione di chiaro stampo mafioso. È la prima dall'inizio dell'anno. C'è stato poi una sparatoria tra killer in fuga e polizia. Una pallottola ha colpito una passante che ha avuto trascorsi da schiena, per fortuna senza ledere organi vitali.

La vittima è un insospettabile impiegato, il 33enne Giovanni Mattiello. Il Pace. L'hanno atteso all'ingresso in ufficio, il centro meccanografico dell'Intendenza di Finanza, e con cinque colpi di calibro 39 l'hanno fulmi-

nato in un corridoio. Poi una rapida corsa tra la gente, verso una «BMW» d'appoggio ferma lungo la strada zeppa di folla. Arriva una volante, proprio mentre gli assassini stanno per dileguarsi. C'è uno scambio di spari e la folla fugge atterrita. Un proiettile esplosivo da uno dei killer sfonda il lunotto di una «126» che sta passando, alla guida una giovane dottoressa dell'Ospedale civile, Maria Marino, che, senza rendersi conto di quel che sta accadendo, viene colpita. L'accompagnarono e la ricoverarono nel nosocomio di viale della Pace. L'altro, ma c'è mancato poco che l'agguato facesse un'altra vittima. Ed un proiettile vagante ha pure infranto i finestrini di una automobile posteggiata vicino all'atrio del palazzo delle Finanze, gremio di folla.

Le indagini puntano su una borgata di mafia — Ciarra — nella quale Di Pace, con la moglie e due figli, viveva un'esistenza apparentemente tranquilla, ma in contatto a quanto pare con una famiglia mafiosa del Greco. Protagonisti della guerra di mafia degli anni sessanta-settanta, i capi delle cosche del Greco, i cugini Salvatore, l'«ingegnere» e Salvatore, «classificato», da tempo sono riparati all'estero, in Sudamerica, dove governano da lontano il gran traffico internazionale d'eroina.

A Palermo sono rimasti



Aurelio Fianchini

Processo Italicus

Il super teste Fianchini scappa e non si presenta

Ha lasciato la valigia in una caserma dei carabinieri. Senza la sua conferma cade uno dei pilastri dell'accusa formulata contro Mario Tuti

BOLOGNA — Colpo di scena ieri al processo Italicus. Il super teste Aurelio Fianchini, convocato per il confronto con il giornalista Sandra Bonsanti alla quale nel 1976 rivelò come a compiere l'attentato al treno furono i tre neofascisti in carcere — Mario Tuti, Luciano Franci e Pietro Malentacchi — non si è presentato. È scappato dopo aver lasciato la propria valigia in una sala della caserma dei carabinieri in piazza del Tribunale. Il teste era affidato al controllo dei carabinieri. L'altro ieri sera è stato visto pranzare in una trattoria della zona del tribunale in compagnia presumibilmente di un agente. Poi è stato accompagnato in albergo. L'indomani mattina, cioè ieri, Fianchini è uscito dall'albergo ed ha raggiunto la caserma. Qui ha lasciato la valigia ed ha detto ai carabinieri che sarebbe uscito un attimo per comprare le sigarette. Ma non si è più visto. C'è da ricordare che nella serata di lunedì durante l'udienza era stato messo alle strette dal Fga Riccardo Rossi. Il magistrato aveva ravvisato nella sua testimonianza parecchie contraddizioni e lo aveva incalzato. Ma Fianchini — ad un certo punto dell'interrogatorio — si era sentito male e l'udienza era stata sospesa. Fianchini è il personaggio grazie al quale sono in carcere i tre neofascisti. Le sue dichiarazioni rilasciate alla giornalista Sandra Bonsanti hanno fatto imboccare al magistrato l'indagine che conduceva a Franci, Tuti e Malentacchi. Secondo le sue rivelazioni a raccontargli dell'attentato all'Italicus fu Luciano Franci, compagno di fuga dalle carceri di Arezzo. Franci gli avrebbe raccontato che ad organizzare la strage sarebbe stato Tuti ed a confezionare e portare la bomba Malentacchi. Franci avrebbe fatto il paio alla stazione di Santa Maria Novella a Firenze. Come è da interpretare questa fuga? Fianchini si è accorto di non essere più credibile? Sul suo capo l'altro ieri sera pendeva un possibile arresto per falsa testimonianza. O ha avuto paura di essere arrestato in aula ieri mattina? Sarebbe possibile ipotizzare che questo lo abbia fatto fuggire o sparire, ma negli ambienti giudiziari si è più propensi a credere che le sue contraddizioni durante l'udienza, gli improbabili collegamenti e la grande confusione, lo abbiano indotto a rendersi irreperibile per propria volontà. Il processo, iniziato oltre quattordici mesi fa, pare destinato per un motivo o per l'altro, per una rivelazione o per una smentita a trascinarsi senza che siano stati individuati, con prove concrete, i veri responsabili dell'attentato. Uno dei cardinali dell'accusa contro Mario Tuti, Luciano Franci e Pietro Malentacchi, infatti, pare sia disciolto nel nulla. Almeno per ora. Il processo oggi riposa per la cerimonia di apertura dell'anno giudiziario e riprende domani con le deposizioni dell'assistente sociale del carcere di Macerata, del magistrato di sorveglianza dello stesso carcere e del capo di gabinetto del ministro degli Interni.

Usa, precipita DC8 con carico radioattivo

NEW YORK — Un DC8 cargo della United Airlines, con a bordo materiale radioattivo, è precipitato la scorsa notte all'aeroporto Metropolitan di Detroit, dopo che due dei suoi quattro reattori si erano incendiati. I tre membri dell'equipaggio sono morti.

Le autorità aeroportuali, dopo dichiarazioni contrastanti, hanno confermato di aver recuperato il carico di 11 libbre (10 chilogrammi) di Americium 241, un elemento radioattivo sintetico usato prevalentemente nei laboratori di ricerca.

L'aereo, decollato alle 1,45 da Detroit diretto a Los Angeles, è precipitato subito dopo aver superato quella. È in corso un'inchiesta sulle cause dell'incidente.

Napoli: uccisi due omosessuali. Ignoti movente e assassino

Della nostra redazione NAPOLI — È un duplice inespugnabile omicidio. Un omosessuale, Vincenzo Cantino di 42 anni, e il suo amico che viveva con lui da quasi vent'anni Luigi Pitera, di 37 anni, sono stati ammazzati nella loro abitazione, poco più di un sottocasa, con numerosi colpi di pistola, probabilmente esplosi col silenziatore.

È stato un altro omosessuale a scoprire l'altra sera, verso mezzanotte, il duplice omicidio. Ha bussato alla porta dei due amici — che erano rientrati alle 20 — e non avendo risposta si è affacciato ad una finestrella che è situata accanto alla porta. Da qui ha visto la scena raccapricciante dei due corpi immersi in una pozza di sangue.

Gli uomini della polizia (sul posto è intervenuto il capo del

Con in prima fila le vedove Cetraro si oppone alla mafia

Del nostro inviato CETRARO (CS) — Il lungo corteo risale lentamente dal Borgo Marino verso il paese. Dai tornanti si intravedono i gonfoloni dei comuni, il vescovo di San Marco e Scales, mons. Augusto Lauro, in testa al corteo, poi la gente, i rappresentanti di partiti e sindacati, il presidente dell'amministrazione provinciale. Ieri Cetraro e tutta la zona tirrenica hanno detto no alla mafia con una manifestazione di massa, migliaia e migliaia di persone in corteo e poi al comizio nella grande piazza del Popolo, proprio lì dove due anni e mezzo fa Enrico Berlinguer parlò ai funerali di Giannino Losardo, l'assessore comunista, l'amministratore onesto e fedele servitore dello Stato ucciso in un agguato mafioso.

La gente ha sfidato la mafia proprio nel regno di Franco

Muto, il re del pesce-accusato di essere il mandante dell'assassinio Losardo, capo di una cosca criminale che ha gettato nella paura e nella violenza una delle zone di più antica civiltà della Calabria. I negozianti ieri mattina hanno abbassato le loro saracinesche, dalla mattina fino al paese non si trovava un locale aperto. Lo sciopero indetto dai sindacati in concomitanza con il corteo ha portato decine di lavoratori, giovani e studenti da tutta la zona; così si è risposto alla criminalità mafiosa che ha dato l'assalto a Cetraro. In prima fila con i loro vestiti a lutto c'erano le vedove degli omicidi mafiosi a cominciare da Rosina Losardo.

In pochi anni questo litorale tirrenico è diventato terreno di ieri. Di questo si sono fatti interpreti i sindaci del comprensorio incontrando dopo la manifestazione il sottosegretario

Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	-6 -10
Verona	-4 -1
Trieste	3 -6
Venezia	-4 -2
Milano	-3 -1
Torino	-5 -7
Cuneo	2 -8
Genova	6 -15
Bologna	-4 -1
Firenze	-6 -9
Pisa	-2 -11
Ancona	-3 -6
Ravenna	7
Fascara	-4 -10
L'Aquila	-6 -6
Roma U.	-1 -11
Roma F.	1 -13
Campob.	5 -12
Bari	5 -13
Napoli	0 -12
Potenza	1 -11
S.M. Leuca	8 -13
Reggio C.	11 -16
Messina	12 -15
Palermo	12 -14
Catania	4 -15
Alghero	1 -13
Cagliari	1 -14

SITUAZIONE: La vasta e consistente area di alta pressione che controlla il tempo sulle regioni italiane accenna ad attenuarsi e cominciare della parte settentrionale. Ciò permetterà alle perturbazioni atlantiche, che nei giorni scorsi sono transitate sulle fasce settentrionali del continente europeo, di spostarsi anche verso sud tanto da interessare e marginalmente, durante il corso della giornata la fascia alpina, e in minor misura le regioni settentrionali.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulla Pianura Padana ancora nebbie fitte e persistenti; durante il pomeriggio o in serata probabile attenuazione delle nebbie per un graduale aumento della nuvolosità che dovrebbe iniziare dalla fascia alpina. Sulla altre regioni dell'Italia centrale e quelle del Tirreno meridionale condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzato da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Condizioni di variabilità sulla Sicilia con attenuazione di annuvolamenti e schiarite. Banchi di nebbie durante la sera più fredde anche sulle vallate del centro. Temperature durante notturni variabili.

PALERMO — De Mauro, caso chiuso. L'inchiesta sul sequestro senza ritorno del giornalista de L'Ora Mauro De Mauro (16 settembre 1970), va in archivio, senza colpevoli. Dodici anni dopo uno dei primi grandi delitti di mafia a Palermo, proprio ieri mattina, il giudice istruttore Giovanni Micichè ha depositato la sentenza con la quale — prosciolti due imputati minori — la giustizia dichiara «quarta» sulla vicenda.

Ma la sentenza presenta anche alcune rivelazioni pressoché inedite sul ruolo, che ebbe nell'indagine su De Mauro il vice questore

Archiviato il caso di Mauro De Mauro Restano i misteri

Boris Giuliano, che sarebbe poi stato ucciso dalla mafia anche lui. A suo parere era molto probabile una responsabilità nel delitto De Mauro di alcuni chiacchierati potentissimi finanziari dell'isola.

Il magistrato, parla nella sua sentenza anche di un'indagine finora coperta da segreto. Vi lavorò il vice questore poi assassinato e riguardava spremiti illeciti fiscali nella gestione delle casatorie comunali da parte della società allora controllata — la convenzione con la Regione è stata rescissa dopo molte resistenze solo qualche mese fa — da una «grande famiglia» democristiana, il Salvo di Salerni. Anche De Mauro si occupò del Salvo, tanto che ne parlò con il procuratore Scaglione, poco prima che venisse ucciso.

Filippo Veltri